

Dello stesso autore la Newton Compton ha pubblicato

*L'aquila dell'impero*  
*La battaglia finale*  
*Il centurione*  
*Il gladiatore*  
*La legione*  
*Il pretoriano*  
*La profezia dell'aquila*  
*Roma alla conquista del mondo*  
*Roma o morte*  
*Roma sangue e arena. La saga*  
*Il sangue dell'impero*  
*Sotto l'aquila di Roma*  
*La spada di Roma*  
*La spada e la scimitarra*

Tutti i personaggi di questo romanzo, tranne quelli chiaramente storici, sono immaginari e qualunque analogia con persone reali, esistenti o esistite, è puramente casuale.

Titolo originale: *Brothers in Blood*  
Copyright © 2014 Simon Scarrow  
The right of Simon Scarrow to be identified as the Author of the Work has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.  
First published in the English language in Great Britain in 2014 by HEADLINE PUBLISHING GROUP

Traduzione dall'inglese di Cristiana Giotti  
Prima edizione: ottobre 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8488-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'ottobre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

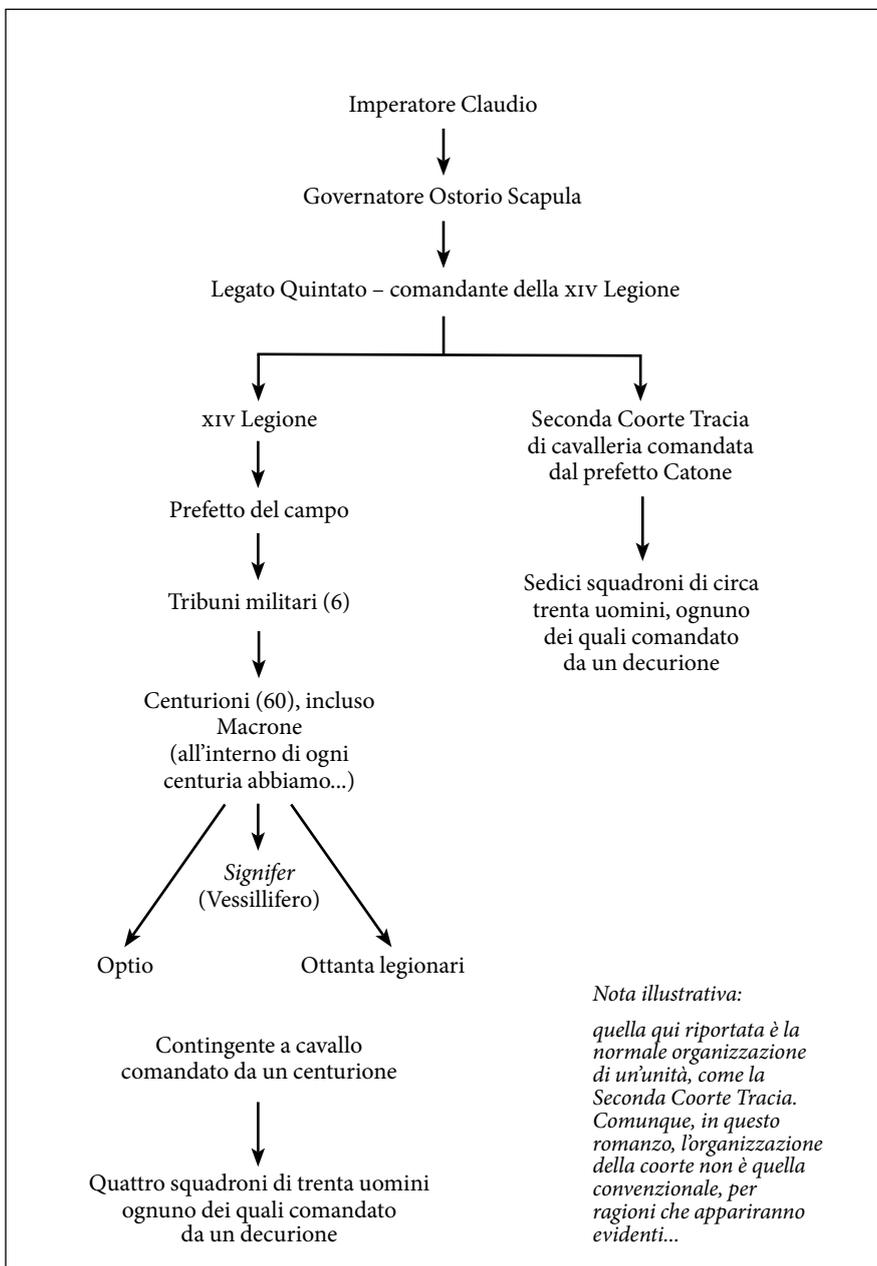
Simon Scarrow

# Sotto un unico impero



Newton Compton editori

*A mio figlio Joseph,  
che è diventato uomo*



*La catena di comando dell'esercito romano.*



*La provincia romana della Britannia nel 52 d.C.*

# BREVE INTRODUZIONE ALL'ESERCITO ROMANO

La Quattordicesima Legione, come tutte le legioni, era composta da cinquemilacinquecento uomini. L'unità base era la *centuria*, costituita da ottanta uomini e comandata da un *centurione*. La centuria si suddivideva in gruppi di otto uomini che condividevano una stessa stanza nella caserma e una stessa tenda durante le campagne militari. Sei centurie formavano una coorte e dieci coorti una legione; la Prima Coorte contava il doppio degli uomini rispetto alle altre. Ogni legione era accompagnata da un reparto di cavalleria di centoventi uomini, suddivisi in quattro squadroni, che svolgevano le funzioni di esploratori e messaggeri. In ordine decrescente, la gerarchia militare prevedeva i seguenti gradi.

Il *legato*, una persona di origini aristocratiche, intorno ai trentacinque anni di età. Il legato rimaneva al comando della legione per cinque anni, tentando di distinguersi per poter poi accedere a una successiva carriera politica.

Il *prefetto del campo*, in genere un veterano, già centurione capo della legione, all'apice della carriera professionale militare. Era un ufficiale di grande esperienza e integrità, pronto ad assumere il comando della legione in assenza del legato.

Sei *tribuni* formavano lo stato maggiore della legione. Si trattava solitamente di giovani ufficiali che avevano da poco passato la ventina, al primo incarico nell'esercito, che doveva servire loro ad accumulare un'adeguata esperienza amministrativa prima di occupare posti subalterni nell'amministrazione civile. Faceva eccezione il tribuno anziano, destinato a un alto incarico politico e, successivamente, al comando della legione.

Sessanta *centurioni* rappresentavano la spina dorsale della legione, di cui curavano la disciplina e l'addestramento. Venivano selezionati per l'attitudine al comando ed erano pronti a sacrificare la propria vita per l'esercito. Per questo motivo, la mortalità tra le loro file superava di gran lunga quella di altri ranghi. Il centurione più anziano comandava

la Prima Centuria della Prima Coorte ed era un ufficiale pluridecorato e profondamente rispettato.

I quattro *decurioni* della legione comandavano gli squadroni di cavalleria. Tuttavia, è possibile che ci fosse anche un centurione al comando supremo del contingente a cavallo della legione, sebbene la questione sia ancora oggetto di dibattito.

Ogni centurione era affiancato da un *optio*, che aveva il ruolo di attendente, con incarichi di comando di minore importanza. Gli *optiones* aspettavano un posto vacante nel centurionato.

Sotto gli *optiones* c'erano i *legionari*, uomini che si arruolavano e prestavano servizio per venticinque anni. In teoria, solo i cittadini romani potevano iscriversi alle liste di arruolamento, ma le popolazioni locali fornivano all'esercito un numero sempre crescente di reclute, che al momento dell'arruolamento ottenevano automaticamente la cittadinanza romana. I legionari avevano un buon salario e, di tanto in tanto, potevano contare su speciali gratifiche dall'imperatore (quando la loro lealtà aveva bisogno di essere consolidata!).

Il grado più basso, al di sotto dei legionari, era occupato dagli uomini delle *coorti ausiliarie*. Venivano reclutati nelle province e fornivano all'impero romano cavalleria, fanteria leggera e altre competenze specialistiche. Al termine dei venticinque anni di servizio, venivano ricompensati con la cittadinanza romana. Le unità di cavalleria, come la Seconda Coorte Tracia, contavano approssimativamente cinquecento o mille uomini, comandati da generali con un alto grado di esperienza e competenza. Esistevano anche coorti miste, formate da un terzo di cavalieri e due terzi di fanti, impiegate per presidiare il territorio circostante.

# CAPITOLO UNO

*Roma, febbraio 52 d.C.*

Le strade della capitale erano affollate di gente che godeva il caldo eccezionale fuori stagione. Era da poco passato mezzogiorno e il sole splendeva nel cielo limpido. Musa avvertì che lo stavano seguendo ancor prima di scorgere chi fosse il suo inseguitore. Era quello l'istinto che all'inizio aveva attirato l'attenzione del suo padrone: l'innata capacità di fiutare il pericolo. Una qualità inestimabile per il suo lavoro. La piccola fortuna che era stata spesa per insegnargli il mestiere dopo che era stato tolto dalle strade dell'Aventino, aveva affinato la sua intelligenza vivace e i suoi riflessi pronti.

Era esperto come ogni altra spia che lavorava al di fuori del palazzo imperiale. Sapeva come fare gli appostamenti senza essere notato e come uccidere senza far rumore. Come sfigurare e sbarazzarsi di un corpo, così da correre il minimo rischio che qualcuna delle sue vittime venisse trovata, e ancor meno identificata. Sapeva come cifrare un messaggio e come decifrarlo, quali veleni agivano in modo più efficace, senza lasciare tracce che li rivelassero. Musa sapeva come pedinare un uomo nella folla e come seguirlo in vicoli pressoché deserti senza mai farsene accorgere.

Gli avevano anche insegnato a riconoscere i casi in cui fosse stato lui a essere pedinato. Un attimo prima, quando si era fermato al banco di un fornaio in prossimità del Foro, e sembrava a tutti quelli che gli erano attorno semplicemente un cliente in più che osservava la disposizione dei piccoli pani e dei dolci sopra il banco, aveva individuato un uomo: magro, con i capelli scuri, una semplice tunica marrone, che si era fermato a sua volta, presso un banco di frutta quindici passi più indietro, e con noncuranza aveva preso una pera per esaminarla attentamente.

Musa non lo perse di vista con la coda dell'occhio, registrando ogni dettaglio del suo aspetto volutamente anonimo. Un attimo dopo si ricordò di averlo visto nella strada fuori dalla casa in cui era stato inviato presto

dal suo signore quella mattina, per portare un messaggio. Un genere di messaggio troppo importante per essere consegnato per iscritto, e che gli era stato ordinato di imparare a memoria prima di andare. Il suo pedinatore si era trovato insieme a un gruppo di uomini accovacciati attorno a un gioco di dadi quando si era messo in piedi, stiracchiato e si era messo a gironzolare per la strada prendendo la stessa direzione di Musa, facendosi largo tra la folla. Aveva notato questo particolare ma non lo aveva ritenuto importante al momento. Ma adesso sì. Era troppo per trattarsi solo di una coincidenza.

Si sforzò di sorridere tra sé e sé. Bene, cominciava la partita. Conosceva parecchi trucchi per seminare quell'uomo che in poco tempo ne avrebbe smascherata la maggior parte, se fosse stato abbastanza in gamba. Ma Musa possedeva un vantaggio che gli avrebbe dato un punto in più nello scontro imminente tra le loro intelligenze e abilità: era nato in quelle strade, era cresciuto nei bassifondi e aveva passato buona parte della sua giovinezza come un orfano cencioso, correndo con le bande di strada. Conosceva ogni angolo delle vie e dei vicoli dell'immensa città che si estendeva disordinatamente sui sette colli, ammassata lungo le rapide acque del fiume Tevere.

Dai lineamenti scuri dell'uomo con la tunica marrone, Musa indovinò che non era un nativo della città, ma che veniva da qualche posto nella parte orientale dell'impero, o da più lontano. Non poteva sperare di seguire Musa nel groviglio dei vicoli bui e fetidi della Suburra, il quartiere povero che si estendeva oltre il Foro. Là dentro avrebbe seminato il suo inseguitore, e che gli dèi aiutassero quell'uomo se si perdeva cercando di star dietro alla sua preda. Gli abitanti della Suburra erano un gruppo chiuso e unito, e avrebbero fiutato l'odore di un estraneo anche a miglia di distanza, fosse solo per il fatto che non puzzavano allo stesso modo. Sarebbe stato facile derubarlo per la prima banda che avesse deciso di saltargli addosso.

Un accenno di pietà balenò nella mente di Musa, ma lo scacciò immediatamente. Non c'era posto per i sentimenti in questo gioco. Il padrone dell'altro uomo era senza dubbio spietato quanto il suo e avrebbe volentieri tagliato la gola di Musa pur non avendo una ragione migliore se non quella che gli era stato ordinato di farlo. La mano di Musa scivolò verso la cintura e accarezzò delicatamente con la punta dei polpastrelli il piccolo rigonfiamento del coltello nascosto sotto la larga correggia di

cuoio. Si sentì rassicurato e si allontanò di scatto dal banco del fornaio, andandosene con passo svelto verso l'arco che conduceva fuori dal Foro. Non aveva bisogno di lanciare un'occhiata indietro per sapere che l'uomo lo stava seguendo. Si era voltato per vedere l'istante in cui Musa aveva iniziato a camminare.

Mentre si faceva largo tra la folla, attirando su di sé bruschi commenti e occhiate feroci da parte di alcuni tra quelli che sfiorava passando, Musa sentì che il cuore iniziò a battergli più velocemente. Uno strano miscuglio di eccitazione, paura e allegria gli riempì lo stomaco. Passò sotto l'arco, il cui soffitto curvo rimandava il suono dei sandali strascicati e del veloce parlottare di quanti erano lì sotto, più distintamente che non il chiasso della città su entrambi i lati. Girò a sinistra e si avviò verso l'entrata di un vicolo che portava alla Suburra. A breve distanza da lui un ragazzo con una tunica sudicia e un paio di sandali logori legati insieme con stracci, accovacciato contro un muro sporco, decorato con rozzi graffiti, stava guardando quelli che passavano. Un ladro, si disse Musa. Conosceva abbastanza bene il genere e cercò nel borsellino una moneta di bronzo.

«Ragazzo, c'è un uomo con una tunica marrone che mi segue. Se viene da questa parte digli che ho preso una strada diversa, quel vicolo laggiù». Musa indicò una ripida stradina che conduceva in tutt'altra direzione. Lanciò la moneta al ragazzo che la afferrò al volo e annuì. Allora Musa scomparve velocemente nel vicolo verso la Suburra. La strada buia era stretta e l'immondizia era gettata in piccoli mucchi su entrambi i lati. C'era pochissima gente lì e lui iniziò a correre, desideroso di distanziare il più possibile il suo inseguitore quanto prima.

Avendo fortuna, lo avrebbe seminato all'arco. Se il suo avversario fosse stato abbastanza in gamba, allora avrebbe intuito che Musa cercava di sfuggirgli nei vicoli tortuosi della Suburra, e avrebbe potuto interrogare il ragazzo che osservava i passanti. Avrebbe potuto credere alla bugia del giovane e, anche se non lo avesse fatto, la momentanea esitazione avrebbe ritardato l'inseguimento tanto da far sì che perdesse le tracce nel frattempo che lui raggiungeva il quartiere povero. Musa continuò a correre per parecchie centinaia di passi, girando a destra e a sinistra mentre entrava in casamenti popolari diroccati che si allungavano in alto, quasi con l'intento di soffocare quel ristretto frammento di cielo che si intravedeva a sprazzi al di sopra dei passaggi bui. Poi rallentò l'andatura finché iniziò a camminare, e respirò profondamente, storcendo il naso

disgustato dalla puzza nauseante di cibo marcio, escrementi, urina e sudore che un tempo aveva dato per scontata.

Musa si chiese come fosse mai riuscito a sopportare lo squallore nel quale era cresciuto. Da allora si era abituato agli ambienti profumati dei ricchi e dei potenti, sebbene ne vivesse solo ai margini, lavorando nell'ombra. Eppure ricordava così bene quelle stradine e quei vicoli da sapere esattamente dove si trovasse e come potesse trovare la via dentro il quartiere povero prima di ritornare alla casa sul colle Quirinale dove il suo padrone lo stava aspettando. Lì, nella Suburra, c'erano altri pericoli dei quali essere consapevoli e Musa procedette con prudenza, guardando ogni uomo, o gruppo di uomini, che gli si avvicinavano lungo la via, valutando se potessero rappresentare per lui una qualsiasi minaccia. Ma a parte poche occhiate ostili, lo lasciarono in pace e alla fine raggiunse la piazzetta nel cuore della Suburra dove una grande fontana riforniva d'acqua gli abitanti del posto attraverso una cannella che partiva dall'acquedotto giuliano.

Come al solito la piazza era gremita di donne e bambini caricati di pesanti anfore e mandati a prendere l'acqua per le loro famiglie. Molti si erano fermati a chiacchierare. Tra loro c'erano gruppetti di giovani e di uomini, che si passavano otri di vino mentre parlavano o giocavano ai dadi. Musa indossava una semplice tunica nera e, a parte il taglio accurato di capelli e barba, non si distingueva dagli altri. Sentì che la tensione del suo corpo si allentava un po', e si avvicinò alla fontana. Si sporse all'estremità della costruzione in pietra e mise le mani a coppa sotto l'acqua bevendo quanto bastava per spegnere la sete che si era fatta sempre più intensa mentre sfuggiva al suo inseguitore. Si spruzzò quindi un po' di acqua sul viso, si alzò e stiracchiò le spalle con un senso di soddisfazione perché la sua abilità gli era stata nuovamente di grande aiuto.

Si allontanò dalla fontana, e rimase immobile.

L'uomo con la tunica marrone si trovava a non più di quindici piedi da lui, dietro alla calca che stava attorno alla fontana. Non cercava più di confondersi, ma guardò dritto negli occhi Musa e sorrise. L'espressione sul volto dell'uomo gelò il sangue a Musa proprio mentre alcune domande si rincorrevano nella sua mente. Come poteva essere? Come era riuscito quell'uomo a stargli dietro? Come sapeva dove trovarlo? Forse dopo tutto era un nativo della città. Musa si maledisse per aver sottovalutato così tanto il suo avversario.

Ancora una volta la mano scese verso la correggia per cercare la rassicurazione del suo coltello adesso che la posta in gioco si era alzata. Non era più questione di sfuggire a quell'uomo. Ora era possibile che ci sarebbe stato uno scontro, prospettiva molto più pericolosa. Musa sapeva che c'era un vicolo che conduceva dalla piazza direttamente alla via che saliva la collina del Quirinale, e iniziò a muoversi lentamente verso di esso, puntando i piedi per prepararsi a scattare all'improvviso. Se non fosse stato abbastanza astuto da sfuggire al suo inseguitore, allora avrebbe dovuto semplicemente correre più veloce di lui.

L'uomo andò di pari passo mentre si faceva largo tra la folla e poi, quando le intenzioni di Musa divennero chiare, sorrise di nuovo e agitò un dito verso di lui. Per la prima volta Musa avvertì un senso di paura, un brivido che gli si concentrò dietro al collo. L'uomo fece un cenno verso il vicolo e Musa guardò oltre la piazza e vide due energumeni spuntar fuori dall'ombra e bloccargli la strada.

«Cazzo...», mormorò tra sé. In tre. Forse di più. Non sarebbe riuscito a sfuggire e a non cadere in trappola. Adesso tutto dipendeva da quanto avrebbe corso veloce. Tornò tra la folla dove sperava di trovarsi per un po' maggiormente al sicuro e diede un rapido sguardo alla piazza. C'erano altre quattro strade che gli si aprivano davanti. Scelse un vicolo di fronte ai due uomini, quello più distante dal primo di essi. Si ricordò che proseguiva parallelo alla strada per il Quirinale. Se lo avesse percorso fino in fondo si sarebbe potuto mettere in salvo nella casa del suo signore. Musa si preparò mentalmente e fece un profondo respiro prima di lanciarsi a correre, spostando la gente che era sul suo cammino. L'aria dietro di lui si riempì delle imprecazioni furibonde di quelli che aveva urtato violentemente ma non ci badò. Uscì dalla folla e si precipitò sul lurido selciato in direzione dell'entrata del vicolo. Sentì un altro grido al di sopra del chiasso alle sue spalle.

«Avanti! Prendetelo!».

Musa raggiunse l'entrata del vicolo e precipitò nel buio. Per un attimo gli fu difficile vedere la strada a causa del contrasto con la luce più intensa della piazza, ma continuò a correre senza farci caso, sperando di non inciampare, o di non sbattere contro qualcuno, o che i suoi calzari non perdessero la presa sulle pietre del selciato coperte di sporcizia. Poi gli occhi iniziarono ad adattarsi e mise a fuoco i particolari davanti a lui. Le piccole porte d'ingresso arcuate, entrate di minuscole botteghe che

lottavano per sopravvivere con i guadagni che rimanevano loro dopo che le bande della Suburra si erano prese la propria percentuale. Un pugno di uomini e donne sfiniti, coperti di stracci, tese la mano e mormorò richieste di cibo o denaro e lui li schivò mentre il rumore dei suoi inseguitori lo raggiunse nel vicolo. Musa serrò le mascelle e costrinse le gambe a proseguire, con un senso di disperazione sempre più forte.

Cinquanta passi più in là un raggio di luce penetrò nel buio allorché il sole illuminò la strada più ampia che conduceva al Quirinale e Musa sentì nel cuore una debole speranza. Se fosse riuscito a precedere quegli uomini per un altro quarto di miglio sarebbe stato salvo. L'incrocio si fece più vicino e lui accolse volentieri il chiaro raggio di sole che penetrava l'oscuro mondo dei bassifondi. Era solo a dieci passi dall'angolo quando sentì un forte colpo allo stinco e fu scaraventato in aria. Mise avanti le mani e cadde pesantemente nello stretto canale che scorreva nel centro del vicolo dove si trovavano nauseanti pozzanghere di liquami. L'impatto gli levò l'aria dai polmoni e per un momento Musa giacque a terra senza fiato mentre le costole gli bruciavano dal dolore. Sapeva che doveva muoversi e si sforzò di mettersi in ginocchio. Il rumore degli stivaletti riempì l'aria e lui allungò la mano verso il coltello mentre si sforzava di mettersi in piedi, facendo di tutto per respirare. Estrasse la lama e iniziò a voltarsi, con l'intento di colpire l'avversario.

Invece ricevette un calcio violento con uno stivaletto, che gli batté contro la mano, e il coltello gli cadde dalle dita diventate insensibili. Un altro stivaletto lo colpì sul fianco, gettandolo a terra e togliendogli dai polmoni la poca aria rimasta con un verso simile a uno straziante grugnito. Musa rimase piegato in due, con la bocca aperta, sforzandosi di respirare mentre alzava lo sguardo. Ecco l'uomo con la tunica marrone, insieme ai suoi scagnozzi, uno da una parte e uno dall'altra parzialmente accovacciati, coi pugni chiusi. Musa non riuscì a capire cosa lo avesse fatto cadere e vedere un'espressione di sofferta confusione sul suo volto fece sorridere l'uomo.

«Molto male, Musa, vecchio mio. Ci hai provato, facendo del tuo meglio. Ma adesso è finita, no?»». Alzò lo sguardo oltre la spalla di Musa e fece un ampio sorriso.

«Buon lavoro, Petulo. Vieni fuori, ragazzo».

Un'ombra si allontanò da una porta d'ingresso sul lato della strada e si mosse verso la luce, e Musa vide un piccolo monello cencioso che teneva

stretto un pezzo di legno. Lo riconobbe all'istante. Il ragazzo a cui aveva dato una moneta di mancia per far sbagliare strada al suo inseguitore. Aveva partecipato all'inseguimento per tutto il tempo. Non solo: Musa ora si rese anche conto che era stato indirizzato verso quel preciso vicolo dove il ragazzo era in attesa. Si trattava di una trappola ben congegnata. Buona come quella che avrebbe potuto organizzare lui stesso. Perfino migliore. Scosse la testa e rotolò sulla schiena.

«Alzate lo, ragazzi».

Mani rudi afferrarono Musa per le braccia e per le gambe e lo tirarono su mettendolo in piedi. Una mano si allungò e gli alzò il mento in modo brusco. Vide l'uomo con la tunica marrone dritto davanti a lui. «Musa, qualcuno vuole fare quattro chiacchiere con te».

Musa lo guardò, le mascelle serrate. Poi, inaspettatamente, sputò in faccia a quell'uomo. «Va' a farti fottere», ansimò. «E vada a farsi fottere anche quel greco pezzo di merda per cui lavori!».

Una scintilla d'ira avvampò sul volto dell'uomo prima che questi sorrisse con freddezza. «Amico mio, lo stesso pezzo di merda di cui è fatto il tuo padrone».

Quindi fece un cenno col capo e un sacco scuro ricadde sulla testa di Musa. Per un attimo sentì odore di olive prima che ci fosse un'esplosione di luce di un bianco abbagliante, e un dolore acuto, e infine tutto diventò scuro.

## CAPITOLO DUE

«È un brutto colpo». Una voce si insinuò nella sua mente stordita. «Era meglio se non aveste spappolato il cervello al bastardo».

Musa gemette e girò la testa di lato. Attraverso la fessura degli occhi vide che si trovava in una cella di pietra, illuminata dal chiarore giallognolo delle lampade a olio. Gli batteva la testa e il movimento gli diede un senso di nausea che gli attraversò veloce le budella. Era sdraiato sulla schiena: una tavola di legno, da ciò che sentiva con le dita. Cercò di muovere la mano ma, dando uno strattone, sentì che aveva i ceppi. Fu la stessa cosa con l'altra mano e con i piedi e rimase immobile, fingendosi semicosciente intanto che la mente lottava per formulare pensieri coerenti che superassero il dolore lancinante alla testa. Anche lo stinco gli pulsava e si ricordò del ragazzo, provando un senso di tradimento misto al disprezzo di sé per essersi fatto imbrogliare da lui.

«Solo un colpetto in testa, è tutto quello che gli abbiamo dato», ringhiò una voce che Musa riconobbe come appartenente all'uomo che aveva guidato la combriccola che lo aveva catturato. «Starà alla perfezione quando tornerà in sé completamente».

«Si muove. Musa è sveglio».

Musa sentì dei passi avvicinarsi e un paio di mani gli afferrarono lo scollo della tunica e lo scrollarono.

«Occhi aperti, Musa. È ora di parlare».

Soffocò il desiderio di rispondere e si finse morto. L'uomo lo scosse di nuovo e poi gli colpì la testa di lato.

Musa sbatté le palpebre e socchiuse leggermente gli occhi. Vide l'uomo chinato su di lui assentire soddisfatto.

«È bravo».

«Allora non perdiamo tempo. Va' a prendere Anco».

«Sì, capo». L'uomo se ne andò e Musa sentì alcuni passi, poi una porta che si apriva e il rumore di sandali che salivano alcuni scalini. Girò la testa e vide l'intera stanza per la prima volta. Era una camera dal soffitto basso,

che si trovava sottoterra, immaginò, per l'umidità dell'aria, la mancanza di luce naturale e il silenzio. Due portalampade pendevano dal soffitto, ognuno dei quali reggeva due lampade a olio in ottone che davano una debole illuminazione. Oltre al tavolo, sembrava esserci un solo altro mobile: un piccolo banco da lavoro su cui c'era una serie di strumenti che brillavano alla luce dei lumi. Di fianco al tavolo, la testa nascosta nell'ombra, si trovava un uomo magro con una tunica bianca candida e stivaletti di pelle di vitello che gli arrivavano a metà degli stinchi. L'uomo rimase in silenzio per un attimo prima di parlare con un tono carezzevole, distaccato, troppo sommesso perché Musa ne identificasse la voce.

«Prima che tu possa anche solo pensarci, ti dico che per quanto tu possa urlare o gridare nessuno ti sentirà mai fuori di questa stanza. Siamo nel sotterraneo di un nascondiglio sicuro».

Musa sentì un tremito di paura corrergli lungo la schiena. C'era solo un motivo per cui si desiderasse entrare in un luogo simile. Diede un'altra occhiata al banco da lavoro e capì a cosa servissero gli strumenti.

«Bene», disse l'altro. «Hai capito esattamente cosa sta per succedere. Non insulterò la tua indiscutibile intelligenza dicendoti che alla fine ci dirai ciò che vogliamo sapere. Se il tuo padrone ti ha istruito così bene come io ho fatto con i miei uomini, ci metterai a dura prova. Devo avvertirti però che non c'è uomo migliore di Anco nel suo mestiere. Avendo tempo a sufficienza potrebbe far parlare una pietra. E tu, Musa, non sei certo una pietra. Sei solo una cosa fatta di carne e sangue. Una cosa debole. Sei vulnerabile, come tutti gli uomini. Alla fine Anco scoprirà le tue debolezze, sicuro come la notte segue il giorno. Ci dirai quello che vogliamo sapere. L'unico interrogativo che conta è quanto potrai resistere. Abbiamo parecchio tempo per trovare la risposta. Oppure potresti parlare subito e risparmiarci a tutti noi una spiacevole esperienza».

Musa aprì un attimo la bocca per imprecare contro quell'uomo, poi strinse di nuovo le labbra. Una delle prime cose che gli erano state insegnate riguardo a situazioni simili era quanto fosse di vitale importanza non proferire alcuna parola. Nel momento in cui parlavi, creavi la condizione perché si proseguisse con ulteriori conversazioni, e oltre al pericolo di lasciarsi sfuggire frammenti di informazioni, ciò forniva a colui che interrogava l'opportunità di stabilire un rapporto e uno strumento per penetrare nei tuoi pensieri approfittandosi delle tue debolezze. Meglio non dire assolutamente nulla.

«Capisco», disse l'altro uomo. «Allora dobbiamo procedere».

Nel silenzio teso che cadde tra loro si intromise solo il suono dello sgocciolio insistente nell'altra parte della camera. Per tutto il tempo l'uomo non si era mosso, ma era restato fermo, il volto nascosto. Alla fine Musa sentì dei passi avvicinarsi da lontano, poi il rumore secco e regolare dei sandali sugli scalini di fuori. La porta si aprì ed entrarono due uomini, quello che già conosceva, e uno tarchiato, robusto di corporatura, con capelli rasati accuratamente e il viso sfregiato. All'inizio Musa pensò che doveva essere stato un gladiatore ma poi vide il marchio di Mitra sul sopracciglio dell'uomo e lo identificò come soldato.

«Anco, è tutto tuo», disse l'uomo nell'ombra.

Anco si batté sul naso e diede un'occhiata a Musa. «Signore, cosa vuoi da lui?»

«Voglio sapere perché stava visitando la casa di Vespasiano. E voglio sapere quali piani ha il nostro caro amico Pallante riguardo alla campagna in Britannia. Voglio i nomi di ogni spia che Pallante ha in quella provincia e quali sono i loro ordini precisi».

Anco annuì. «Nient'altro?»

«Per il momento basta così».

Anco annuì, si avvicinò al tavolo e si piegò su Musa. «Mi aspetto che tu sappia come funziona. Sono uno che ci tiene a seguire le procedure, quindi inizieremo da qualcosa di poco piacevole, che dici?».

Attraversò la stanza verso il banco da lavoro e considerò gli strumenti del mestiere prima di farne una piccola selezione e tornare al tavolo dove li posò accanto a Musa.

«Eccoci. Pensavo di iniziare dai piedi per poi salire piano piano». Sollevò un paio di tenaglie di ferro e ammiccò. «Per gli alluci. Dopo di che ti scorticherò le caviglie». Alzò un coltello da chirurgo e un paio di sottili ganci per la carne. «Poi ti spezzerò le gambe e le ginocchia con questa». Mostrò a Musa una sbarra di ferro. «Se questo non ti scioglierà la lingua, allora passeremo all'uccello e alle palle, amico mio. Credimi, vorrai parlare prima che lo faccia».

Musa si sforzò di controllare l'espressione del suo viso e di ricambiare lo sguardo restando impassibile. Una goccia di sudore gli sfuggì dall'attaccatura dei capelli e corse lungo la fronte. Quello che lo interrogava allungò un dito tozzo e delicatamente tolse la goccia dalla pelle di Musa.

«Non sei così coraggioso quando arriviamo al dunque, eh?».

fra sé e sé e si leccò la goccia di sudore dal dito prima di prendere le tenaglie e indirizzarsi verso i piedi di Musa. Questi strinse i denti e tese ogni muscolo del corpo lottando per controllare il terrore al pensiero di quello che sarebbe accaduto. Quindi sentì una mano afferrargli il piede e tenerglielo saldamente. Musa si dimenò, storcendo il piede quanto più violentemente poteva da una parte, poi dall'altra, cercando di liberarsi dalla stretta.

«Ehi, Settimio, renditi utile. Tienilo fermo».

L'uomo con la tunica marrone si avvicinò rapidamente e afferrò il piede di Musa lottando per immobilizzarlo. Musa sentì la chiusura metallica attorno all'alluce, che premeva sulla carne e sull'osso. Anco ispirò violentemente e strinse l'impugnatura delle tenaglie. Un sonoro colpo secco mise fine ai grugniti di Settimio e un'espressione straziata distorse il volto di Musa.

«Fammi sapere quando sarò pronto a parlare», disse l'uomo in ombra. «Sarò di sopra».

Uscì dalla nicchia e Musa strizzò gli occhi per ricacciare indietro le lacrime così da poter vedere meglio quell'uomo, e si sentì venir meno quando scorse il volto magro, scuro, del segretario imperiale dell'imperatore Claudio. Narciso, per così tanto tempo il vero potere occulto dietro l'autorità sovrana, e che però adesso veniva sfidato dal suo rivale, Pallante. Musa lavorava per quest'ultimo che progettava di eliminare Narciso nel momento in cui fosse morto l'imperatore e il potere fosse passato al figlio adottivo, Nerone. Pallante si era già insinuato nel letto della madre di Nerone. Era solo questione di tempo prima che avesse il controllo totale su Agrippina proprio come Narciso lo aveva avuto una volta su Claudio. Quegli uomini erano i più acerrimi rivali, Musa lo sapeva, e ciò significava che non gli sarebbe stato risparmiato alcun supplizio finché non avesse detto a Narciso ciò che voleva sentire. Sentì le tenaglie passare all'altro alluce e vide Narciso lanciare uno sguardo disgustato mentre lasciava la stanza, proprio nel momento in cui l'osso del dito veniva spezzato tra le morsa di ferro delle tenaglie di Anco.

Il sole era tramontato quando Settimio salì gli scalini per andare a cercare il suo signore. Per pulirsi, si stava strofinando le mani su una striscia della tunica di Musa mentre entrava nella piccola cucina sopra la stanza. Narciso era solo, seduto su un semplice sgabello accanto a un tavolo,

un piatto da portata in legno vuoto e una coppa di argilla vicino a lui, giocherellando con gli avanzi del pasto che aveva comperato in un vicino mercato, quando le grida sottostanti erano diventate troppo irritanti.

«È pronto a parlare».

«Era ora, no? Cominciavo a dubitare di Anco».

«Non dirlo neppure, padre. Stava facendo del suo meglio. La verità è che Musa è stato un uomo duro da spezzare».

Narciso annuì. «Bene. Se riusciamo a farlo passare dalla nostra parte, allora potrebbe rivelarsi un elemento prezioso e utile col tempo».

«Altrimenti?»

«Sarà una vittima in più nella lotta tra me e quel bastardo di Pallante. Speriamo di convincere Musa a scegliere la parte giusta. Andiamo».

Narciso condusse il figlio attraverso il sistema di sotterranei del nascondiglio e scese gli scalini verso la stanza dove Anco attendeva con la sua vittima. Narciso distolse lo sguardo dal cruento scempio cui erano state ridotte le gambe di Musa e parlò secco. «Copri quel macello!».

Anco corrugò le labbra ma fece come gli era stato detto e allungò una mano per prendere quanto restava della tunica di Musa strappata e lo sistemò come meglio poté sulle gambe dell'uomo. Quando ebbe finito, Narciso si avvicinò al tavolo, cercando di non prestare attenzione al sangue schizzato su di esso e che gocciolava sul pavimento, né ai grumi di carne e ai lembi di pelle. Narciso si sforzò di contenere la delusione. Musa era in uno stato pietoso, con gli occhi spalancati a guardare il soffitto mentre il corpo gli tremava. Non c'era più speranza per quell'uomo. Non aveva senso pensare di farlo passare dalla loro parte. Musa stava mormorando una preghiera quando Narciso si chinò su di lui.

«Mi dicono che sei pronto a parlare».

Musa non sembrò accorgersi di nulla e Narciso si chinò facendosi un po' più vicino, prese l'uomo delicatamente dalla mascella e gli voltò la faccia in modo che i loro sguardi si incontrassero.

«Musa, voglio risposte alle mie domande. Sei pronto?».

L'uomo lo guardò con occhi assenti e poi lo riconobbe e si sforzò di concentrarsi prima di assentire, deglutire, e rispondere «Sì».

Narciso sorrise. «Meglio così. Allora, questa mattina sei partito dal palazzo all'alba per far visita a una casa sull'Aventino».

«È stato soltanto... questa mattina?»

«Sì», replicò Narciso paziente. «Sei stato seguito fino a qui da Settimio,

che è riuscito a starti dietro senza essere scoperto. Questa volta». Guardò il figlio che lavorava come sua spia e Settimio ebbe la compiacenza di mostrarsi imbarazzato. «Sebbene tu abbia preso le consuete precauzioni, come cambiare andatura, percorso e così via, Settimio ti è stato dietro e ha visto che sei entrato nella casa del senatore Vespasiano. Ora so che il buon senatore ha trascorso gli ultimi mesi nella sua villa a Stabbia. Ci sono voci secondo le quali le cose non vanno bene tra lui e sua moglie, sfortunatamente. Quindi suppongo che la ragione della tua visita sia stata quella di incontrare sua moglie Flavia, giusto?».

Musa lo guardò un attimo e annuì.

«Quindi ti prego, dimmi che non è perché hai seguito l'esempio del tuo padrone e hai deciso di farti una di condizione sociale superiore alla tua».

Anco ridacchiò fin quando il segretario imperiale gli scoccò un'occhiata furibonda e allora si zittì e si dedicò a risciacquare i suoi strumenti pulendoli in una piccola ciotola con acqua trattata. Narciso si concentrò di nuovo sull'uomo disteso sopra il tavolo.

«Allora cosa dovevi fare con Flavia?»

«Un... messaggio, da parte di Pallante».

«Capisco, e qual era il messaggio?»

«Il mio signore le chiede il suo appoggio... quando Nerone salirà al trono».

«Meglio "se" che "quando", amico mio. Il tuo signore inganna se stesso pensando di poter indurre Flavia e la sua cerchia di amici ad appoggiarlo. A differenza dell'immagine che con tanta cura mostra in pubblico, la donna è una fervente sostenitrice della repubblica. Divorerebbe i suoi figli piuttosto che sostenere il tuo infido signore e i suoi intrighi. La bella Flavia è stata molto utile per fare uscire allo scoperto i traditori che si erano uniti al suo complotto contro l'imperatore, senza aver mai sospettato che sorveglio ogni sua mossa». Fece una pausa e si strofinò una guancia. «Dimmi, che cosa ha promesso Pallante a Flavia in cambio del suo sostegno?»

«Un avanzamento di carriera... per suo marito. Quando Nerone salirà al... potere».

«L'imperatore poeta e il soldato di professione. Dubito ci possa essere in tal senso qualcosa di più che semplici chiacchiere. Inoltre, sembra che Vespasiano sia in grado di farsi strada da sé nel mondo. Un uomo ammirevole sotto molti aspetti, ma in lui anche l'ambizione non è di poco conto. Sarà necessario tenerlo d'occhio, e ho la spia adatta per fare

questo lavoro. Non c'è uomo al mondo capace di resistere al fascino della giovane Cenide. Caro il mio Musa, ho paura che la tua visita alla casa di Vespasiano sia stata una perdita di tempo. Il tuo signore, Pallante, ti ha messo in serio pericolo per niente. Ti ha causato tutto questo supplizio sulla base di poco più che un capriccio astratto. Tutto quello che hai dovuto patire qui oggi può essere imputato a lui. Al suo scarso giudizio. Naturalmente lo capisci?».

Narciso scrutò l'espressione di Musa, cercando un segno del dubbio che stava cercando di seminare. La faccenda di Flavia non era altro che una manovra, la crepa nell'armatura del suo rivale sulla quale voleva far leva per svelare i segreti a cui mirava sul serio. All'improvviso l'espressione di Musa si alterò, e strinse i denti sforzandosi di soffocare un nuovo angoscioso spasimo. Il segretario imperiale si mostrò indulgente verso di lui, aspettando pazientemente che il dolore si calmasse prima di tornare a incalzarlo.

«Musa, Pallante ti sta usando. Ti considera niente più che un arnese senza valore che può essere gettato via nel caso in cui si assicuri il favore di Flavia. Pensaci. Ha per te ben poca considerazione. Tu sei un brav'uomo, lo vedo. Altrettanto abile quanto la migliore delle mie spie. Ci sarebbe un posto per te al mio fianco, quando ti sarai ripreso. Te lo giuro. Servimi e sarai trattato con rispetto e ricompensato adeguatamente». Mise la mano a coppa per prendere la guancia di Musa. «Capito?».

Musa alzò lo sguardo su di lui, e gli scese una lacrima dall'angolo di un occhio. Deglutì e assentì debolmente.

«Ecco», disse Narciso in tono suadente. «Sono contento che tu abbia compreso il senso. Mi addolora vedere ciò che ti è stato fatto. Dopo che avremo parlato ti farò spostare in una stanza confortevole a casa mia, e ti saranno curate le ferite. Quando ti sarai completamente ristabilito parleremo del posto da trovarti nella mia organizzazione».

Musa chiuse gli occhi e assentì debolmente.

«C'è solo un'altra cosa, prima che andiamo via da questo luogo», continuò Narciso. «Ho bisogno di sapere cosa combina Pallante in Britannia. Ha parlato dei suoi piani per la nuova provincia?»

«Sì...».

«Penso che me lo dovresti raccontare», cercò di persuaderlo Narciso in modo suadente. «Se dovrai lavorare per me non ci devono essere segreti tra noi, amico mio. Dimmi».

Musa rimase in silenzio per un attimo, facendosi forza per controllare il dolore prima di parlare. Non aprì gli occhi parlando, respirando debolmente per tenere il corpo immobile il più possibile al fine di evitare che il dolore peggiorasse.

«Pallante vuole che la campagna fallisca... Desidera che Roma si ritiri dalla Britannia».

«Perché?», intervenne Settimio.

«Shhh!», lo zitti Narciso. «Finiscila e tieni la bocca chiusa». Si rivolse a Musa. «Continua, amico mio. Perché Pallante vorrebbe che lasciassimo l'isola?»

«Cerca di danneggiare Claudio... Se le legioni si ritireranno allora l'imperatore sarà messo in imbarazzo, e così pure il figlio legittimo, Britannico».

«E ciò danneggerà me, naturalmente».

«Sì».

Narciso sorrise. Ecco il vero motivo del piano di Pallante. Non c'entrava tanto l'imperatore, che era anziano e che sarebbe morto comunque nel giro di qualche anno, se non di qualche mese. Riguardava soprattutto l'eliminazione di qualsiasi antagonista al ruolo di consigliere più stretto dell'imperatore quando Nerone fosse salito al potere. Poiché Narciso aveva appoggiato l'invasione e si era adoperato notte e giorno per portare dalla sua parte i senatori che avevano messo in dubbio la sensatezza della conquista della Britannia, il ritirarsi dall'isola avrebbe distrutto la sua reputazione e la sua influenza presso la corte imperiale. Avrebbe anche danneggiato il legittimo erede Britannico a cui era stato dato il soprannome in seguito alla conquista dell'isola. Chi avrebbe sostenuto la causa di un imperatore chiamato come l'isola che aveva di fatto sfidato il volere di Roma?

Narciso fece un respiro profondo prima di incalzarlo con l'interrogatorio. «Pallante come intende raggiungere il suo obiettivo?»

«Ha inviato una spia... per cospirare con Carataco... e un nobile potente delle tribù del Nord... Se Carataco riesce a riunirle... allora le nostre legioni non possono vincere... La provincia dovrà cadere».

«Il nome della spia? Come si chiama? Parla».

Musa scosse la testa e trasalì. «Non lo so. Pallante non lo ha detto».

Narciso sbuffò e si alzò con un'espressione esasperata.

«C'è altro... Ancora qualcosa che dovresti sapere», mormorò Musa.

«Cosa?»

«La spia ha un altro scopo... Eliminare due dei tuoi uomini».

«I miei uomini?». Narciso alzò un sopracciglio. «Non ho spie in Britannia».

«Pallante non la pensa così... Ha intenzione di uccidere due ufficiali che sa essere collegati a te».

«Chi?».

Musa si sforzò di concentrarsi prima di parlare di nuovo. «Quinto Licinio Catone... e Lucio Cornelio Macrone».

«Quei due?». Narciso non poté soffocare una risatina. «Non lavorano per me. Non più. Pallante sta perdendo tempo se pensa che la loro morte possa danneggiarmi. Inoltre, provo pena per ogni sua spia che decidesse di incrociare le spade contro quei due. È tutto? C'è altro che devi dirmi?».

Musa si inumidì le labbra e scosse lentamente la testa. «No, è tutto».

«Hai fatto un buon lavoro, amico mio». Narciso gli batté leggermente sulla mano. «Adesso è tempo di riposare. Tempo di riprendersi».

Gli angoli della bocca di Musa si contrassero accennando un sorriso di sollievo e il corpo si rilassò. Narciso gli lasciò la mano e si allontanò, spostandosi verso la porta, e fece un gesto a Settimio perché lo raggiungesse.

«Così adesso sappiamo tutto».

«Quindi cosa hai intenzione di fare?», chiese suo figlio sommessamente. «Dobbiamo avvertire il generale Ostorio».

«Penso di no. Meglio che non ne sia informato. È necessario occuparsi della faccenda con calma. Abbiamo bisogno di inviare un nostro uomo per seguire la spia di Pallante. Per scovarla e far fallire il suo piano. Allo stesso tempo potrà avvertire Catone e Macrone». Sorrise con disappunto. «Penso anzi che non saranno felici di ricevere mie notizie, ma l'unica cosa giusta da fare è avvertirli. Inoltre, potrei avere nuovamente bisogno dei loro servizi a un certo momento. Vedremo».

Settimio scrollò le spalle, poi chiese: «Chi manderai?».

Narciso si voltò verso di lui e guardò la sua spia da capo a piedi. «Ti consiglio di comperare abiti caldi, ragazzo mio. Da ciò che sento, il clima in Britannia è inclemente nel migliore dei casi».

«Me? Stai scherzando».

«Di chi altro posso fidarmi?». Narciso parlò a voce bassa ma concitata. «Mi tengo stretto il mio posto al fianco dell'imperatore con le unghie e con i denti. Non sono sciocco, figlio mio. So che alcune delle mie spie sono già

passate dalla parte di Pallante, e altre stanno pensando di farlo. Tu sei il migliore dei miei uomini, e l'unico di cui posso fidarmi totalmente, fosse solo perché sei mio figlio. Devi essere tu. Se potessi mandare qualcun altro, lo farei, credimi. Lo capisci?».

Guardò intensamente Settimio negli occhi, quasi supplicante, e il ragazzo annuì con riluttanza.

«Sì, padre».

Narciso lo strinse in un abbraccio affettuoso. «Bene. Adesso devo tornare a palazzo. L'imperatore si aspetta di vedermi per cena. Sistema le cose qui. Metti tutto in ordine e liquida Anco».

Settimio indicò con il pollice il tavolo. «E lui?».

Narciso lanciò un'occhiata alla spia maciullata del suo avversario. «Non ci è più di nessuna utilità. Né a nessun altro. Tagliagli la gola, rendigli il volto irriconoscibile e getta il corpo nel Tevere. È probabile che Pallante sia già stato informato che non si trova. Preferirei invece che Musa scomparisse. Questo dovrebbe creare una seccatura a quel bastardo vanitoso di Pallante. Occupatene tu».